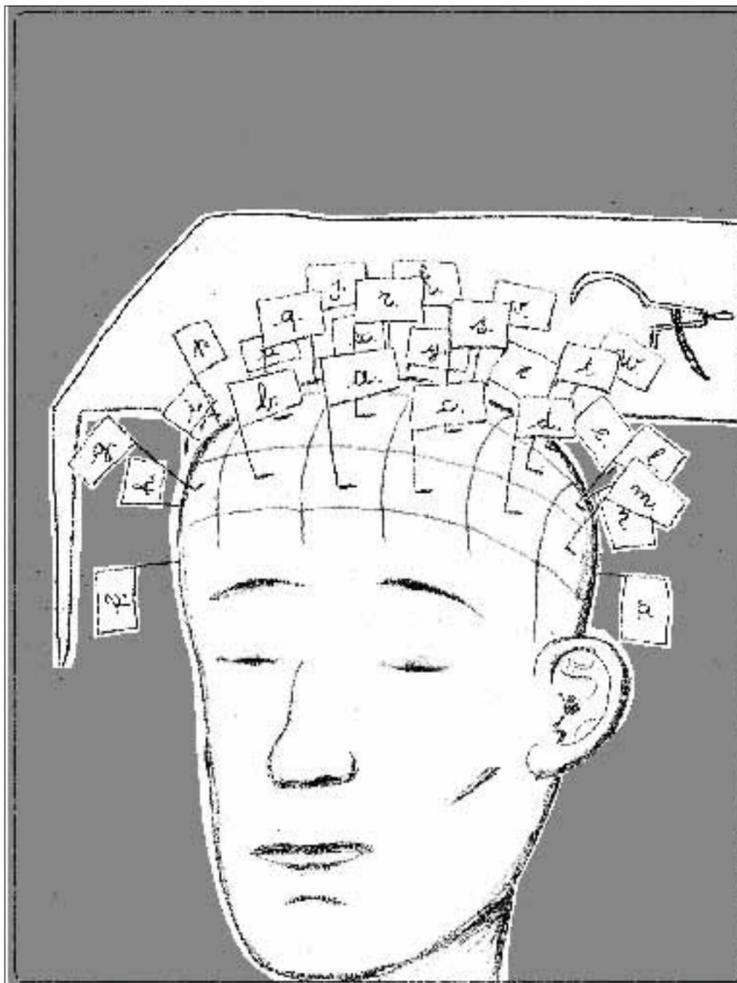


NEUROSCIENZE E SOCIETÀ Nuove tecniche diagnostiche, nuovi farmaci: è la rivoluzione in corso. Ma agire sulla mente quali vantaggi e quali rischi comporta? Parla lo studioso Steven Rose

di Alessandro Delfanti

Steven Rose, biologo, dirige il gruppo di ricerca sul cervello e il comportamento della Open University, in Inghilterra. Ma alla carriera di ricercatore ha da anni affiancato un lavoro culturale, ritagliandosi un ruolo di critico della visione strettamente deterministica della natura e del comportamento dell'essere umano. Quella, per intenderci, che fa sì che i giornali possano titolare «trovato il gene dell'omosessualità». Per Steven Rose, in particolare, il cervello (la struttura più complessa tra quelle prodotte dall'evoluzione) deve essere studiato usando strumenti più ampi di quelli che le moderne neuroscienze hanno a disposizione. Anche se la frontiera della conoscenza scientifica del cervello si sta rapidamente spostando verso risultati sbalorditivi: nel suo ultimo libro, *Il cervello del ventunesimo secolo*, Rose si è dedicato proprio alle conseguenze dello sviluppo

«Ecco il cervello del Ventunesimo secolo»



Disegno di Guido Scarabottolo

delle neuroscienze e delle tecnologie di intervento sul cervello umano. Conquiste importanti ma delicate, nel momento in cui la possibilità di manipolare una mente umana si fa sempre più reale.

Professor Rose, scienza e tecnologia stanno esplorando sempre più a fondo il nostro cervello. La scienza svelerà i misteri della mente?

«Non credo che le neuroscienze, da sole, saranno sufficienti per comprendere la mente e interrogarsi sulla questione della coscienza. Ad esse dovranno affiancarsi altri modi di indagare questi problemi, come la fi-

Negli Usa dopo l'11 settembre si pensa di usare il «brain imaging» per individuare i terroristi

losofia, le scienze sociali o la letteratura. Quello che la scienza può spiegare sono i meccanismi di funzionamento del cervello. Ma la complessità della mente è troppo vasta per poter essere ridotta alle sue componenti di base, che non possono rendere conto degli esseri umani, della loro capacità di agire, della loro socialità e delle loro emozioni».

Ma oggi noi disponiamo di strumenti per cambiare il cervello e adattarlo alle nostre vite e al nostro ambiente: i farmaci, per esempio. Ciò influirà anche sul nostro sviluppo

culturale?

«Certo, ci stiamo dirigendo verso una cultura nella quale potremo modificare in modo intenzionale la nostra mente, tramite farmaci o in altre forme. La farmacologia influirà sul nostro modo di pensare in modo sempre più complesso, con effetti nemmeno paragonabili a ciò che ha fatto, per esempio, l'alcool nella cultura occidentale. Per questo credo che la cosa più interessante sia indagare le possibili ripercussioni sociali. In particolare c'è un secondo problema, alla cui nascita stiamo già assistendo, che è quello del maggior controllo sociale. Alcune forme di comportamento stanno diventando problemi di tipo medico, basti pensare all'esempio dell'uso di psicofarmaci usati per controllare il comportamento dei bambini a scuola. Sto pensando anche al problema del Ritalin, usato per curare patologie di recente invenzione come la sindrome da deficit di attenzione e iperattività (Adhd)».

Quindi non è una questione soltanto medica?

«Questi cambiamenti stanno comprimendo le nostre possibilità di adottare certi comportamenti all'interno delle nostre società. Per questo io credo che ci stiamo avviando verso l'era del controllo», in particolare dopo l'11 settembre. Un esempio è l'uso del *brain imaging*, le tecniche di visualizzazione dell'attività elettrica del cervello, in campo giudiziario o per identificare potenziali terroristi, come è stato proposto recentemente negli Usa. Un buon esempio può essere quello di Darpa, l'agenzia di ricerca del Pentagono, che ha di-

versi progetti diretti a scoprire se sia possibile modificare i comportamenti umani tramite tecniche di stimolazione cerebrale. Lo sviluppo delle neuroscienze solleva problemi complessi, che comprendono la sfida a comprendere cosa significhi essere umani, la possibilità di capire meglio il funzionamento del cervello e lo sviluppo di nuove cure per alcune patologie. Al contempo, però, c'è il grande problema di dare ai cittadini la possibilità di controllare e dirigere queste nuove tecnologie...».

Un problema di tipo etico?

«Certamente: la neurotica (la disciplina che studia le questo-

La coscienza non si riduce alla fisiologia. La «neurotica» è la frontiera nuova dell'etica

ni etiche legate alla mente e alle neuroscienze), infatti, ha sollevato diverse preoccupazioni riguardo a questi temi. L'uso di farmaci per migliorare la nostra intelligenza e le nostre performance, ma anche il rischio del controllo sociale grazie a nuovi mezzi farmacologici e tecnologici sono questioni da indagare anche dal punto di vista etico. Credo, tuttavia, che il problema più urgente sia quello di mettere nelle mani cittadini il cammino della scienza e lo sviluppo delle nuove tecnologie: un percorso che comincia con il dialogo e l'informazione».

FOTOGRAFIA Alla Galleria comunale di Modena antologia di istantanee del grande maestro sulle mutazioni del Giappone da Hiroshima ad oggi

Shomei Tomatsu, l'etica dello sguardo sul Sol Levante

di Luca Baldazzi

«Non è mai la verità che tu fotografi, ma il presente. Il tempo in cui scatti si manifesta attraverso l'immagine, con o senza la consapevolezza del fotografo». Quando parla della sua arte, il 77enne Shomei Tomatsu sembra credere a una poetica dell'involontarietà e del caso. Eppure guardare le sue foto, oggetti persone paesaggi ritratti in un bianco e nero di grande rigore formale, è come rivivere in un attimo gli ultimi sessant'anni di storia del Giappone. Dal tragico «splendore» dell'atomica alle cicatrici indelebili che la bomba lasciò su più generazioni. Dall'americanizzazione del Paese, vissuta con un misto di amore e odio, alla ricostruzione e al boom economico degli anni '60, con il suo senso diffuso di ottimismo e ritrovata onnipotenza. Dalle proteste studentesche alla Tokyo sotterranea dei bordelli. Dalle buie città-fornacia alla luce e ai grandi spazi delle coste e isole del Sud. Fino al Giappone di oggi, messo a fuoco e riassunto in due tra le poche immagini a colori di Tomatsu: un manager in completo e cravatta blu davanti all'esplosione rosa di un tradizionale ciliegio in fiore. E una ragazza che sorride, nell'altrettanto tradizionale kimono rosso, sullo sfondo verde-grigio di casonetti di rifiuti in un'anonima periferia urbana. Sono le ultime istantanee di un Paese che ora all'artista appare indecifrabile: «Un caos senza nome - dice - che non è né America né Giappone». Possiamo fare questo viaggio nell'anima nipponica, sulla pelle ma anche sotto la pelle di un popolo in continuo mutamento, grazie alle 260 fotografie di Tomatsu esposte in una mostra

appena inaugurata alla Galleria Civica di Modena. Si chiama *Skin of the nation*, ed è la prima e unica tappa italiana dell'esposizione antologica allestita l'anno scorso dal Museo d'arte moderna di San Francisco. Un'occasione per vedere da vicino il lavoro di un maestro, meno noto all'estero ma non meno importante di nomi celebrati della fotografia giapponese come Moriyama e Araki, che a lui hanno fatto riferimento. «L'arte di Tomatsu - spiega Angela Vettesse, direttrice della Galleria comunale modenese che ha reimpaginato la mostra con Filippo Maggia - ha sempre seguito la via del fotoreportage. Documenta senza estetizzare, con nuda brutalità, le ferite dell'atomica a Nagasaki, l'occupazione dei militari americani, l'irrompere della modernità e del consumismo. Ma non dimentica,



«Untitled» di Shomei Tomatsu

una seconda via che mette l'enfasi sulla forma. Sa far vivere la fotografia, dare una voce alle persone e alle cose ritratte, co-

gliere le mutazioni». Proprio il cambiamento violento del Giappone, dopo il calor bianco delle bombe dell'agosto 1945

che hanno diviso la sua storia tra un «prima» e un «dopo», è al centro delle immagini più forti, atroci e insieme delicate della

mostra. Nel 1960 fu commissionato a Tomatsu un reportage sugli *hibakusha*, i sopravvissuti alla distruzione della città di Nagasaki. Si trovò così a testimoniare le ferite devastanti dell'atomica sulla pelle dei giapponesi: e lo fece con rispetto. Senza sconti alla realtà, eppure senza cedere di un millimetro allo spettacolo del dolore. Non si sottrasse alla rappresentazione dell'orrore, dei volti sfigurati e delle malformazioni dei nuovi nati, perché - lo spiega lo stesso Tomatsu in una video-intervista che accompagna l'esposizione - «era molto importante che il mondo vedesse le enormi sofferenze che la bomba continuava a provocare quindici anni dopo». Ma spesso preferì inquadrare nell'obiettivo gli oggetti. L'orologio da polso semi-fuso dal calore e fermo con le lancette alle 11:02, l'ora dell'esplosione. La statua dell'angelo senza più volto, i lineamenti strappati

via, tra le macerie della cattedrale cattolica di Nagasaki. E nella foto forse più celebre di tutte, una bottiglia tanto deformata da apparire grottescamente simile a una carcassa, una vittima appesa al gancio di un mattatoio: l'epifania della guerra e dell'orrore. Sono immagini che scuotono. Ma quasi con voce sommessa, senza urlare. Dice Angela Vettesse che «la fotografia di Tomatsu sembra seguire il destino della stampa d'arte giapponese nel mostrare il mono no aware, il sentimento delle cose». In questi scatti del dopobomba c'è una lezione. Un silenzio partecipato che quasi ci sorprende, abituati come siamo al frastuono mediatico che oggi accompagna e offusca in gran parte le immagini e i loro messaggi. È possibile invece, ci ricorda Tomatsu, fotografare e documentare con empatia e rispetto. È possibile un'etica dello sguardo.

RACCOLTE I corsivi su «La Stampa» che raccontano l'Italia e i suoi scandali meglio di tante filippiche e di tanti censori di professione

Gramellini, la verità sul «Mal Paese» in venticinque righe quotidiane

di Fabio Luppino

Il «Buongiorno» di Massimo Gramellini sulla *Stampa*, ogni mattina, suona un po' come: ricordatevi che è successo anche questo. Scegliendo come titolo del libro che raccoglie queste sue 25 righe quotidiane, «*Ci salveranno gli ingenui*» (Longanesi, pp. 371, euro 16,60), opta per il meglio degli uomini di cui racconta. Sì, perché a volte nel fondo della prima pagina del suo giornale Gramellini ci mette storie di uomini, anche minimali, da segnalare per la loro civica gratuità. Dall'anonimo barbone Natale (nella rubrica del 16 di-

cembre 2003), a Nicola Calipari (5 marzo 2005): «I giusti - ha scritto Gramellini - obbediscono soltanto alla legge naturale che nel momento della scelta grida loro di comportarsi da esseri umani».

Ma il «Buongiorno» di Gramellini è soprattutto un avviso all'Italia della politica, alle mille contraddizioni che produce da se stessa e su cui chiede spesso sconti. L'ironia amara è la sua forza. Così come quella spietata e divertita di qualche anno fa quando il giornalista, sempre sulla *Stampa*, giocava ad impallinare

il buonismo agli esordi di Walter Veltroni (pagine di cui gli siamo grati per i disvelamenti). Per continuare con quanto scritto appena ieri nel contrasto tra Sarkò e Veltrò e l'Italia, politica e non, che declama il potere taumaturgico del nuovo astro francese, ma a cui non lascerebbe un minuto di spazio, «e anche se ce la facesse, verrebbe spazzato via da un sistema che detesta i bisturi del chirurgo e pretende di essere curato solo con le aspirine della mutua e gli intrugli degli strengoni», a proposito di una risolutezza che piace quando avviene in un altro luogo. In punta di piedi «Buongiorno»

aveva inviato l'avviso sulle degenerazioni della politica, prima, molto prima degli odierni cattedratici fustigatori degli sprechi alla Stella o alla Gabanelli. «Due giorni fa è stato inserito nella Finanziaria un condono per i ma-

Dalla parte delle «anime semplici» per denunciare la dittatura dell'assurdo

nifesti politici abusivi - scriveva Gramellini nella sua rubrica del 16 dicembre 2004 -. Dunque sono due giorni che aspettiamo la dichiarazione pubblica di un partito di destra o di sinistra che ci dispensi dal fastidio di passare per qualunquisti. Ma poiché nessuno ha trovato ancora il tempo di vergognarsi, diventa inevitabile tornare su questo scandalo, prima che altri più freschi lo releghino nel dimenticatoio. Nell'ultimo decennio la politica ha devastato con i suoi faccioni abusivi i muri di chiese e scuole, collezionando multe su multe da quattrocento euro. Adesso, in virtù della sanatoria, un partito

o un candidato potranno ridurre la spesa da qualche milionata alla cifra simbolica e ridicola di cento euro all'anno per ogni provincia in cui hanno violato la legge. (...) Una bella autotredicesima, niente da dire. Degno coronamento di un anno in cui, preso atto del momento drammatico del paese, si sono già dovuti dolorosamente aumentare lo stipendio». Ci vorrebbero buon senso, rispetto dei diritti elementari, coerenza, rigore, valori morali, dire ma poi fare. L'albero italico è però troppo malato. E forse gli ingenui non ce la faranno. E non ci salveranno.